



***IV° DOMENICA DEL T. O.
Anno A – 29 Gennaio 2023***

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv.

BEATI! COME SI FA?

Stiamo attraversando un momento decisamente non felice: abbiamo paura di ammalarci, la situazione economica è disastrosa, molte famiglie fanno fatica, la guerra sta diventando, purtroppo, una condizione umana permanente, anche la tenuta psicologica delle persone sembra venir meno. In questo scenario è difficile sentirsi sereni, confidare in Dio, mantenere viva la speranza. È proprio nella crisi, nella sofferenza, nei momenti bui, in cui tutto sembra crollare, che qualcuno ha il coraggio di guardare oltre di accettare la sfida di non rassegnarsi davanti al presente, di avere il coraggio di aspettare, senza lasciarsi condannare da quello che c'è adesso. Si tratta appunto di una *s-fida*, cioè di fidarsi laddove sembra impossibile. La fede infatti è un paradosso: si tratta di vedere la presenza di Dio laddove sembra assente. Come nel breve trattato sulla felicità delle beatitudini offerto dal vangelo di Matteo.

Facciamo una premessa che ci aiuta ad entrare nello spirito delle beatitudini. Al centro della vita di ogni essere umano c'è il desiderio della felicità. E ciò che ci garantisce la felicità non sono le cose, ma le relazioni umane. Se teniamo presente che nel messaggio di Gesù le relazioni umane, cioè il modo con cui ognuno si relaziona con l'altro, occupano un posto del tutto centrale, è evidente che la sua prima preoccupazione dev'essere stata la nostra felicità. Per questo curò gli ammalati, accolse i poveri, perdonò coloro che si sentivano peccatori, mise al primo posto coloro che si sentivano infelici in questa vita. Tutto per offrire felicità a chi ne aveva bisogno. Quindi si può dire che Gesù ha focalizzato i suoi desideri, le sue brame e aspirazioni nel rendere possibile e ottenere la felicità di coloro che ne erano privi. Partendo da questa spiritualità Gesù è vissuto e ha prospettato come devono essere le relazioni umane di chi ha dato la propria adesione alla sua persona e al suo

messaggio. Si vive per rendere felice chi è povero, chi piange, chi è perseguitato... Quando Gesù annuncia le beatitudini descrive la sua vita e il suo comportamento. Dai vangeli sappiamo che egli non volle né cercò altro durante tutta la sua vita se non la gioia delle persone che incontrava, una gioia vera, traboccante, proprio perché per questo era venuto nel mondo, come si legge nel vangelo di Giovanni, “affinché gli uomini avessero la vita, e l’avessero in abbondanza” (Gv 10,10).

Il ragionamento che appare astratto rendiamolo concreto con la prima beatitudine: beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. La povertà che Cristo propone dal monte delle Beatitudini non è per aumentare il numero dei mendicanti, dei senza fissa dimora, degli emigranti, delle vittime dell’ingiustizia fatta sistema, dunque legalizzata; anzi la scelta della povertà evangelica è la giusta terapia per guarire queste piaghe sociali, è la strategia per eliminare l’indigenza. Chi sono dunque i poveri candidati alla felicità annunciata da Gesù?

Coloro che non affidano la propria vita ai beni o alle risorse personali, ma si affidano al Signore, alla sua bontà, alla sua premura, alla sua misericordia, alla sua provvidenza. Sono coloro che hanno posto in Dio ogni speranza e risorsa e per questo sono disponibili al Vangelo; chi si barrica dietro alle proprie sicurezze, anche se perfetto, arretra di fronte alle proposte Cristo e torna ai suoi beni, è triste come il giovane ricco del Vangelo di Luca (18,22).

Senza alterare il significato, l’annuncio della povertà evangelica può essere fatto anche con queste parole: quanti scelgono di condividere con i poveri tutto quello che hanno, sono beati, perché Dio si prende cura di loro. Si legge nella Lettera agli Ebrei: “La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò. Così possiamo dire con fiducia: il Signore è il mio aiuto, non temerò. Che mi potrà fare l’uomo?” (Eb 13, 5-6).

Con l’uso del plurale per tutte le beatitudini (beati), l’evangelista indica che il Signore non chiama ad una povertà individuale che favorisce la santità personale, ma lancia a tutti una proposta capace di trasformare radicalmente la società. Gesù invita i credenti a farsi volontariamente poveri perché nessuno più sia povero. Infatti mettersi accanto agli ultimi restituisce loro quella dignità che le “cose” hanno tolto.

Un povero infatti è senza nome, senza casa, senza affetti. Talvolta si procura qualcosa da dargli, ma non si prende cura di lui. Lo si liquida con una elemosina (che è sempre una cosa), perché non si ha il tempo per ristabilire il rapporto con la persona.

La povertà evangelica umanizza, perché dà un nome al povero, gli restituisce la dignità perduta a causa della mancanza di cose.

La beatitudine si rivolge ai poveri “in spirito”. A coloro cioè che, affascinati dalla proposta di Gesù, sono disposti, mettendo tutta la loro fiducia in Dio, a portarla avanti. La loro decisione non è qualcosa di vago e impreciso, ma si traduce in fatti: essi pongono, nella misura delle loro concrete possibilità, i segni concreti del regno, quelli stessi che pose Gesù. E trovano in ciò la loro felicità. Realizzano quell'altra parola di Gesù riportata del vangelo di Giovanni: “In verità vi dico: se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore, rimane da solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). È in questo morire al proprio interesse personale che si radica la possibilità della beatitudine, che fa “produrre molto frutto”, nel “dare vita”. A quanti accettano questa proposta Gesù assicura il Regno dei cieli. Non lo promette al futuro (come nelle altre beatitudini), ma al presente: cioè permette oggi l'attiva presenza di Dio nella storia. Non presenza di celestiale felicità futura, ma possibilità concreta di pienezza in questa vita. La certezza della protezione divina non solo annulla gli effetti negativi che la scelta di povertà potrebbe comportare, ma, secondo la promessa di Gesù, arricchisce del centuplo di quanto si aveva prima! (Mc, 10, 20).

Il vero nome della povertà è condivisione.

L'invito alla beatitudine non è rivolto al singolo, ma alla comunità (beati). Non si tratta di una pratica ascetica individuale della povertà, ma dell'impegno fattivo di una comunità a prendersi a cuore il bene e il benessere degli altri. Quanti compiono questa scelta rendono immediatamente presente il regno di Dio.

il vangelo delle beatitudini disegna la bellezza di un progetto in costruzione che si chiama “regno di

Dio”. Che bello che, in un mondo di feriti e di esclusi, ci sia qualcuno che si china e consola. Che bello che, in un mondo di prepotenze, ci sia qualcuno che crede nella mitezza del cuore. Che bello che in un mondo di fame e di miseria ci sia qualcuno che non ha cancellato la sete di giustizia.

Che bello che, in un mondo di durezza e odio, ci sia qualcuno che ha il volto della tenerezza e della compassione. Che bello che, in un mondo di corruzioni e intrighi, ci sia qualcuno integro e retto di cuore. Che bello che in un mondo di guerre e violenza, ci sia qualcuno testardo costruttore di ponti. di rispetto e di pace. Che bello che in un mondo di egoismi ci sia qualcuno disposto a pagare di persona per la difesa della verità e dei poveri.

IL CREDO DELLE BEATITUDINI

Credo in Dio e credo nell'uomo, immagine di Dio.

Credo negli uomini, nel loro pensiero, nel valore della loro sterminata fatica.

Credo nella vita come dono e come durata, come possibilità illimitata di elevazione, non prestito effimero dominato dalla morte.

Credo nella gioia: la gioia di ogni stagione, di ogni tappa, di ogni aurora, di ogni tramonto, di ogni volto, di ogni raggio di luce che parte dall'intelligenza, dai sensi e dal cuore.

Credo nella famiglia del sangue e nella famiglia prescelta per il lavoro.

Credo nel dovere di servire il bene comune perché giustizia, libertà e pace siano a fondamento della vita sociale.

Credo nella possibilità di una grande famiglia umana e nell'unità dei cristiani come volle Gesù.

Credo nella gioia dell'amicizia, nella fedeltà e nella parola degli uomini.

Credo in me stesso, nella capacità che Dio mi ha dato, perché posso sperimentare la più grande fra le gioie che è quella del donare e del donarsi. In questa fede voglio vivere, per questa fede voglio lottare e con questa fede voglio addormentarmi in attesa del grande, gioioso risveglio.

In queste parole c'è l'eco delle beatitudini che sono per tutti. A volte mi sembra di vedere le beatitudini vissute nelle immagini e negli esempi che la vita mi rimanda. Accadevano e accadono le beatitudini.